

IL RICORDO DI ALCUNI AMICI

Indice

Giancarla Codrignani

Alberto Simoni

p. 1

Sara Rivedi e Valdo Pasqui

Padre Alberto Simoni: un amico e un fratello nella fede

p. 2

Anna Marina Storoni Piazza

Un padre, un fratello, un maestro

p. 3

Angela Ales Bello

Sul "Testamento spirituale" Di p. Alberto Simoni

p. 5

1. Giancarla Codrignani, Alberto Simoni

Caro Alberto, quanto mi hai fatto stare in pensiero per Natale! Non avevo ricevuto nessuna telefonata e mi mancavano gli auguri attesi per la festa del Signore, secondo la consuetudine di tanti anni di dialogo. Ho incominciato a cercarti sul cellulare per sgridarti. Poi ho riprovato e non ti ho più trovato: dunque c'erano dei problemi; sapevo che c'era qualche difficoltà di salute, ma le ultime chiacchierate non erano state preoccupanti. Quindi ero in ansia perché, pur conoscendo tutti (quasi tutti) gli amici di Koinonia, non avevo contatti diretti con nessuno. Così ho chiesto a Franco Ferrari. E allora ho capito che l'ansia corrispondeva a una situazione imprevista, grave.

Caro p. Alberto. Per noi sei una perdita a cui ci si rassegna male. Un uomo della Chiesa italiana della generazione in cui chi aveva in mente un'altra Chiesa, non aveva vissuto sempre felice. Anche se il Concilio era già nelle corde di teologi che tu continuavi a ricordare - da Chenu ai nostri Mongillo, Molari, Turollo - il Vaticano rimaneva bloccato secondo lo stile di Pio XII, sconvolto poi dall'arrivo di un sorprendente Giovanni XXIII, immaginato pontefice di transizione, ma rivoluzionario nei metodi prima ancora che nella sostanza: riuscì a proclamare l'indizione del Concilio perché conoscendo bene la curia romana la aggirò. Tuttavia non poté risarcire i tanti che erano stati emarginati o ridotti al silenzio, quelli che, in realtà, hanno fatto l'interesse della chiesa rinnovandola e ne erano stati i precursori per la loro capacità di capire: erano loro stessi un "segno dei tempi". Non a caso tu, che li avevi letti quando eri il giovane domenicano contento di spendere la sua fedeltà alla Chiesa nel rinnovamento, ce li hai continuamente proposti sulle pagine della tua Koinonia. Nemmeno tra voi domenicani era stato sempre facile per gli spiriti più aperti della tua generazione. Ma tu eri un uomo libero e non hai mai abbandonato né le tue idee né la lealtà all'istituzione. Non diciamo quanto ti è costato. Quante volte sei stato solo.

Francesco sta richiamando la chiesa "dal basso". Forse non ce la farà nemmeno lui, ma è la società così com'è che va riaccompagnata a un Cristianesimo esigente, adatto a una modernità che vive trasformazioni forti e rischia di restarne schiacciata. Tu da sempre facevi sinodalità, una parola da me criticata come poco trasparente per i cristiani d'oggi che hanno lauree, ma non sanno molto delle ragioni della loro fede, pur dichiarata. Ne abbiamo parlato più volte e tu, da addetto ai lavori, arricchivi le mie considerazioni approfondendo le questioni che rendono sempre più complessa e difficile la vita, tanto religiosa e valoriale, quanto sociale e politica. Ti preoccupava che le parole teologia e liturgia non riescano a entrare in quella volontà di riforma di cui la base si deve impadronire: davi per scontato che fossero "i" problemi e sollecitavi ad evitare i contraccolpi della spinta reazionaria che è venuta dalla violenza scatenata dalle guerre (che sono venute da noi, ma nel mondo sono sempre state attive, alimentate dalle armi che vendiamo) e che ha prodotto lo scisma nell'ortodossia con la definizione del patriarcato ortodosso ucraino "contro" quello russo, il cui primate è oggi un ricercato in terra ucraina. Sei sempre stato indulgente con i miei interventi di "individua" pensante - sempre stata scomoda per la Chiesa - in quanto donna. Dell'importanza della presenza femminile eri convinto, anche se non era in cima alla tua ricerca e non hai riso quando avevo definito una contraddizione dei domenicani aver accolto le donne nell'*Ordo Praedicatorum* senza dare loro la parità del *Praedicatorum*. Mi mancherà tanto l'amico che accompagnava le mie scelte con la sua passione etica nei confronti della società civile con un orientamento politico più radicale del mio e

non so che cosa avrebbe detto, anche se non c'è stato tempo per parlarne, delle inquietudini crescenti per lo smarrimento della gente nel mondo a rischio di perdere la democrazia. Mentre ti scrivo anche la Finlandia, che votava oggi, ha scelto la destra: dove sei tu non ci si inquieta, ma se eri qui ti avrei telefonato. Non avresti perso tempo a seguire il festival di Sanremo, ma più di dieci milioni di italiani hanno sentito un tale dire che "non voleva essere considerato uno che fa politica" tra gli applausi generali: un segnale che mostra un paese che non comprende l'importanza di "impegnarsi". Eppure i cittadini, cattolici o laici, hanno bisogno di quell'Europa che oggi conoscono meno di quando era vivo Spinelli e forse ne avrei scritto per la tua Koinonia. Gli amici della redazione ti dedicano un numero e noi amici siamo tutti insieme, un modo per tenerti vicino. Non so se sarà possibile riprendere i tuoi pezzi settimanali che anticipavano il Vangelo delle domeniche con "parole" tue e preghiere sempre illuminanti, di uomo di fede. Perché - adesso lo sai - tu eri un prete che ci credeva davvero.

<http://www.koinonia-online.it/k2024-02codrignani.htm>

2. Sara Rivedi e Valdo Pasqui, Padre Alberto Simoni: un amico e un fratello nella fede

Per prima cosa desideriamo iniziare questo nostro ricordo del caro padre Alberto ringraziando la redazione di Koinonia, in particolare Giovanna Mori e Renato Scianò, che ci hanno offerto questa opportunità.

In confronto alle tante firme di Koinonia e del Forum e alla molteplice schiera di amiche e amici intervenuti agli incontri organizzati a Pistoia da Alberto, la frequentazione da parte nostra è abbastanza recente, circa 3 lustri, contraddistinti da un intenso rapporto affettivo che si è rafforzato col passare del tempo.

La memoria ritorna all'incontro del 27 settembre 2009 nel quale Alberto ospitò il pastore e teologo valdese Ermanno Genre, suo amico e professore emerito della Facoltà Valdese di Teologia a Roma. Quella fu l'occasione per conoscere Alberto e il cenacolo di credenti che si riunivano insieme a lui. Di lì ad un mese il convento di San Domenico avrebbe ospitato i pannelli della mostra per il V centenario di Giovanni Calvino con due conferenze: una sul riformatore e una sulla "Giustizia sociale".

Da allora e fino all'interruzione causata dalla pandemia abbiamo proseguito la nostra partecipazione anche raccogliendo i suoi inviti a collaborare con interventi agli incontri e con elaborati e recensioni da pubblicare sulla rivista. Si è così sviluppato un periodo fecondo che ci ha regalato momenti arricchenti non solo dal punto di vista culturale ma soprattutto sul piano personale e su quello spirituale, grazie all'armonia con le altre persone presenti e alla fraterna comunione (koinonia) stabilitasi, pur nelle diversità confessionali, attraverso la condivisione delle proprie specificità intese come doni e nel riconoscersi come fratelli e sorelle in Cristo Gesù, figli e figlie dell'unico Dio Padre, salvati dalla Sua grazia e sostenuti dallo Spirito Santo.

Dell'ampio spettro di temi trattati da Alberto che, oltre la sfera strettamente teologica e religiosa, hanno compreso implicazioni e contesti sociali, politici, storici e artistici e dei numerosi e prestigiosi relatori che hanno animato gli incontri di Koinonia tratteranno sicuramente con più competenza altri contributi. Qui desideriamo ricordare che Alberto col suo incessante lavoro ci ha dato l'opportunità di approfondire tanti temi come la teologia della liberazione e le esperienze missionarie e di impegno politico in America Latina e ci ha proposto tante figure, testimoni di percorsi di fede immersi nel loro tempo e spesso non allineati con la chiesa cattolica romana ufficiale, alcuni più noti come Giuseppe Dossetti, dom Giovanni Franzoni e l'arcivescovo Oscar Romero, altri meno conosciuti come il vescovo Pierre Claverie e la vicenda dei monaci trappisti vittime dei terroristi in Algeria e come il giornalista de «L'Ora» di Palermo Alberto Scandone, morto tragicamente nel 1973 nell'incidente aereo di Punta Raisi a Palermo.

Attraverso questo caleidoscopio di esperienze, vicende e personaggi Alberto ha sempre manifestato il suo impegno per l'attuazione concreta del Concilio Vaticano II e per la riforma della chiesa cattolica, confrontandosi anche con esperienze diverse come quelle del protestantesimo (Calvino, Bucero, Wesley e il Metodismo, i Valdesi). Questo sforzo conoscitivo e divulgativo non si è tuttavia limitato agli aspetti culturali, filosofici e storici ma è stato contrassegnato teologicamente dalla radicata

convinzione della necessità di ritornare alle origini, a un “Vangelo sine glossa”, ovvero sfrondata da tutta una serie di pratiche e sovrastrutture che hanno offuscato la sostanza del messaggio di Cristo. Di qui il costante riferirsi di Alberto alle parole di Gesù “Ma quando il Figlio dell'uomo verrà, troverà la fede sulla terra?” (Matteo 18,8), l'ammonimento che “nessuno mette del vino nuovo in otri vecchi, altrimenti il vino fa scoppiare gli otri, ma il vino nuovo va messo in otri nuovi” (Marco 2,22) e la preoccupazione “Voi siete il sale della terra; ora, se il sale diventa insipido, con che lo si salerà?” (Matteo 5,13).

Padre Alberto da profondo conoscitore della Bibbia, dei Padri della Chiesa, di Agostino e Tommaso, è stato un dottore della Chiesa ma con grande umiltà e modestia, senza eccedere nelle citazioni dotte, senza ostentare i suoi studi e le sue competenze, scevro dal vantarsi dell'enorme reticolo di contatti, relazioni e conoscenze che gli permetteva di proporre sempre nuovi e stimolanti argomenti. Grazie alla sua capacità di scegliere i temi e le/i relatrici/ori e di scandire i tempi come un bravissimo direttore d'orchestra, non c'è stato incontro di Koinonia al termine del quale non ci siamo sentiti gratificati e al tempo stesso sollecitati da quanto ascoltato e discusso. Così come i numeri di Koinonia sono un concentrato di riflessioni e approfondimenti che permettono di ampliare il proprio orizzonte e invogliano a ulteriori ricerche e studi. Sempre attento all'uso di un linguaggio essenziale e chiaro, la priorità di Alberto è stata fino all'ultimo la predicazione della Parola di Dio, l'annuncio della “buona novella” con la ferma convinzione che «tutto è grazia», ispirata dall'insegnamento che Gesù dà ai suoi discepoli: “gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date” (Matteo 10,8).

Questa visione della grazia e del dono è all'origine delle qualità umane di Alberto che vogliamo brevemente ricordare perché resteranno indelebili nella nostra memoria: la capacità di accogliere e l'apertura alla diversità come attenzione verso l'altra/o come soggetto da cui ricevere e a cui donare in un reciproco scambio dialogico e non solo per curiosità intellettuale, una caratteristica che certamente aveva in modo spiccato. Come non ricordare, fin dal primo incontro, la premura con la quale padre Alberto sapeva rivolgere la propria attenzione a ciascuna e ciascuno di noi?

Rivediamo così stagliarsi la sua figura, ormai abbastanza esile, nell'abito bianco dell'ordine dei predicatori mentre ci viene incontro nel parcheggio dell'orto di San Domenico con un abbraccio, subito ringraziando per la nostra presenza. Ricordiamo la cura con la quale si preoccupava di accogliere i suoi ospiti provenienti da più lontano. Giunti al termine degli incontri, riviviamo il suo modo di congedarsi salutandoci ciascuna e ciascuno, accompagnandola/o fino al portone o all'auto, un gesto di arrivederci pieno di affetto che ci restava anche nei giorni seguenti. Infine, il pensiero va anche alle periodiche telefonate con le quali si interessava sempre alla salute, alla vita lavorativa e familiare oppure chiedeva se poteva passare da casa per lasciare l'ultimo numero di Koinonia. E in queste occasioni spesso portava anche qualche testo o qualche articolo da far recensire a mia madre o sul quale lavorare per un prossimo incontro. Queste brevi visite diventavano così momenti di scambio, confronto e riflessione comune che hanno contribuito a consolidare un'amicizia che resterà un patrimonio e un ricordo prezioso da custodire.

Padre Alberto ha dato molto non solo come animatore e promotore di iniziative culturali di grande interesse e attualità ma anche sul piano personale e umano, si è posto al servizio di Dio servendo gli altri, interpretando fedelmente il significato della koinonia come condivisione della propria fede, del proprio lavoro di scavo e di ricerca e partecipando alle vicende personali delle persone con le quali entrava in relazione.

Siamo grati al Signore di avercelo fatto conoscere e di aver potuto percorrere un tratto di strada insieme.

<http://www.koinonia-online.it/k2024-02rivedi.htm>

3. Anna Marina Storoni Piazza, Un padre, un fratello, un maestro

Ci conoscemmo in treno, il primo maggio del 1966, quando ero in attesa della mia seconda figlia. Indossava l'abito da domenicano e leggeva una rivista di filosofia, *Aut Aut*. Lo apostrofa così: “Padre, è filosofo lei?”. Rimase interdetto e rispose sorridendo: “... in un certo senso...”. Mi resi conto della vacuità della domanda. La motivai spiegando che ero un'insegnante di filosofia e che mi aveva attratto il titolo della rivista. Gli chiesi quali fossero i suoi interessi in quel momento e mi rispose che si stava occupando della Fenomenologia. Gli dissi che ero amica di una studiosa molto competente in quella corrente filosofica (Angela Ales Bello) e gli diedi anche il numero telefonico di lei.

Ripensando, a distanza di tanti anni, a quell'insolito incontro, mi stupisce ancora che io mi sia rivolta a quel frate sconosciuto, convinta, fin dall'inizio, che avrei trovato in lui una risposta assolutamente non convenzionale, una risposta che non si sarebbe celata dietro un formale intellettualismo, ma sarebbe andata dritta all'essenziale, disposta anche ad essere messa in discussione. Non ricordo che cosa ci dicemmo in seguito (non avemmo molto tempo a disposizione), ma, per quel poco che durò, quell'incontro fu importante proprio per la sua assoluta apertura e sincerità.

Qualche giorno dopo, mi telefonò Angela (che io avevo reso partecipe del fatto) dicendomi che il frate incontrato in treno l'aveva chiamata e che sarebbe andato a trovarla, se volevo essere presente anch'io. Accolsi con gioia l'invito e, così, padre Alberto entrò nella mia vita.

Prese pian piano confidenza non soltanto con tutta la mia numerosa famiglia, ma anche con moltissimi amici e conoscenti, si fece partecipe di tutti gli eventi, felici e non, fu presente in tutti i momenti importanti della nostra esistenza. Seppe stabilire rapporti discreti, ma insieme profondi, con persone diversissime, dai bambini agli intellettuali, dalle persone più semplici a quelle più paludate, insomma diventò la "pietra angolare" della nostra casa.

Un dialogo particolarmente intenso ebbe con mio marito che, di tutta la famiglia, era il più religioso e si dichiarava seguace di sant'Ignazio. Nelle loro animate conversazioni, san Tommaso e il santo di Loyola furono spesso messi a confronto.

Scelse casa nostra come sua dimora romana: in tutte le nostre abitazioni c'è sempre stata una "stanza di padre Alberto". La sua presenza non era mai invadente, anche se molto partecipe dei problemi del momento, grandi o piccoli che fossero.

Quando veniva per qualche giorno nella nostra casa di campagna, destinavo a lui una stanza aperta all'esterno. Al mattino presto si faceva da solo il caffè e poi camminava lungo il viale alberato leggendo il breviario. Si riaffacciava solo quando sentiva che eravamo svegli anche noi.

Improntato alla discrezione e al rispetto era anche il suo modo di essere sacerdote in un ambiente come il nostro, dove non tutti erano osservanti e nemmeno credenti, o perlomeno, lo erano in fasi alterne con posizioni che definirei "fluide". Ove richiesto, ha celebrato matrimoni, battesimi e funerali, partecipando sempre anche emotivamente agli eventi, ma non si è mai dimostrato contrariato quando qualche componente della nostra famiglia decideva di non sposarsi con rito cattolico o non battezzare i figli. Pur non celando la sua appartenenza alla Chiesa, era rispettoso di ogni posizione e non ha mai fatto opera di proselitismo.

Il dialogo con me, sempre più intenso coll'avanzare degli anni, verteva su tutto: difficoltà familiari, preoccupazioni personali, ma anche questioni filosofiche complesse che lui sapeva mettere sotto la limpida luce tomistica traducendo in latino il mio quesito, in modi che mi sorprendevo ogni volta. Come se avesse avuto sempre presente la struttura portante dell'Essere, una struttura insieme logica e realistica, chiara e inconfutabile. Questa struttura rinveniva anche in quesiti che nulla avevano a che fare con la Summa Theologica, come quelli, a me più familiari, del mondo greco arcaico.

Mi ha seguito nella stesura del mio ultimo libro con un interesse genuino e generoso, mostrandosi sempre meravigliato per le mie scoperte relative alle religioni orientali, sempre incoraggiandomi ad andare avanti.

Da parte mia, seguivo i progressi di Koinonia alla quale lui dedicava moltissimo impegno. A partire dalla fondazione a Querceto (1976), il periodico è immensamente cresciuto per livello culturale, ampiezza d'orizzonti e verve polemica. Pur accogliendo contributi di studiosi insigni, non ha però mai perduto il suo spirito di "strumento di comunione in fieri", comunione che spesso si traduceva in contrasto.

Non era raro che mi commissionasse la recensione di un libro o, semplicemente, una riflessione su temi che gli stavano a cuore in quel momento. Più spesso ero io ad offrirgli qualche paginetta su argomenti che erano oggetto dei miei studi e che credevo potessero interessare ai lettori di Koinonia.

Da quando è mancato mio marito (sono trascorsi quasi sette anni) non è passata una sera senza che ci sentissimo per telefono, un breve resoconto della giornata, una buonanotte. Quando gli esprimevo la mia angoscia per il clima di odio che si andava sempre più diffondendo (guerre, efferatezze di ogni genere, respingimento dei migranti, femminicidi, rigurgiti di antisemitismo)

sembrava incapace di trovare una giustificazione, rimaneva silenzioso e aspettava da me una parola di speranza.

Quando invece gli raccontavo esempi di spontanea generosità, ne godeva come se ne fosse stato lui il destinatario.

Al di là della nostra amicizia affettuosa, non posso qui tralasciare il messaggio che padre Alberto ha trasmesso a tutti coloro che lo hanno conosciuto.

Parallelamente a questa immagine discreta, presente senza mai essere invadente, aperta al dialogo con persone tanto diverse, esisteva infatti l'altra sua faccia, quella dell'instancabile contestatore. In maniera sempre più intensa ed esplicita, attraverso Koinonia, combatteva una indefessa battaglia contro la Chiesa quale è oggi, una battaglia che lo fece anche soffrire nella misura in cui si sentiva incompreso e inascoltato. Arrivava a dire che la Chiesa aveva tradito il Vaticano II, che si era allontanata dal Vangelo, che non aveva più presa sulla gente, che era morta.

Non è facile capire quale fosse la Chiesa che padre Alberto auspicava, forse è più semplice dire come non voleva che la Chiesa fosse: non struttura gerarchica e autoritaria, non mera custode di principi intangibili, non chiusa entro ideologie oggettivamente desuete, non incline a liturgie sfarzose seguite da folle oceaniche, ma neppure ridotta alla sola pratica di opere caritatevoli ("... quelle possono essere attuate anche da non credenti") e tanto meno vista come un effimero trasporto emotivo, come spesso viene intesa la fede.

Papa Francesco, seppure intenzionato ad attuare trasformazioni importanti, era, secondo lui, osteggiato da forti correnti di ecclesiastici a lui ostili e quindi non riusciva mai a portare a termine i suoi propositi.

Quale Chiesa, quindi, vagheggiava padre Alberto? La risposta si trova nel Vangelo: "... dove sono due o tre riuniti nel mio nome, lì sono io in mezzo a loro" (Mt 18,20). La Chiesa non ha bisogno di steccati ed esclusioni, non di divieti o imposizioni: essendo fondata sulla fede in Cristo, inteso non soltanto come "saggio" alla stregua di un Socrate o di un Gandhi, ma come Figlio di Dio, Dio in sembianze umane, è aperta ad accogliere e comprendere tutti. La fede è sì un dono, ma un dono che può non essere recepito o addirittura respinto da chi non riesce a disporsi ad accoglierlo.

Parlando con padre Alberto di questi argomenti, una volta mi ricordò la definizione tomistica di "verità": *adaequatio rei et intellectus* (Summa Th. I, Q. XVI, art. 1 e 2), dove il termine *adaequatio* sta per "farsi uguale", "corrispondere" della cosa e dell'intelletto (e non dell'intelletto alla cosa o viceversa), perché i due termini, *res* e *intellectus*, quasi si vengono incontro e si identificano l'uno nell'altro. Non quindi un mero idealismo, ma neppure un piatto realismo: la "cosa" non è un'astratta idea di realtà oggettiva, ma è quella realtà con la quale il mio o il tuo intelletto si è identificato. La verità non è un muro contro il quale il soggetto va a sbattere a seguito di un'incontestabile sperimentazione o di un procedimento logico, ma è una rispondenza, quasi un abbraccio.

Dice ancora san Tommaso: «*cognitum est in cognoscente per modum cognoscentis*» (il conosciuto si presenta in chi conosce attraverso modalità particolari di chi conosce), dove è ancor più esplicitato il fatto che ciascuno ha il suo modo, il suo tempo, la sua intensità di fede. Pensiero che non deve essere inteso come soggettivismo (che degenererebbe nella negazione del concetto stesso di verità), ma piuttosto con l'idea che il percorso che ciascuno compie per accostarsi al vero non può che essere assolutamente personale.

A ben riflettere, questa è la lezione che mi ha trasmesso padre Alberto sin dal primo incontro in treno: non si tratta di accettare o respingere una verità precostituita, ma di mettersi in cammino per ricercare quella che meglio si avvicina alla nostra capacità di comprendere, disposti a perdersi e ritrovarsi e, soprattutto, incontrarsi.

<http://www.koinonia-online.it/k2024-02storonipiazza.htm>

4. Angela Ales Bello, Sul "Testamento spirituale" Di p. Alberto Simoni

Non so se P. Alberto Simoni abbia lasciato un testamento spirituale, ma gli scritti contenuti nell'ultimo numero di Koinonia, gennaio 2024, che ho ricevuto dopo la sua morte, sono stati letti da me come un suo testamento; d'altra parte, ho seguito il suo itinerario spirituale per più di cinquanta anni e mi

sembra che le sue ultime parole ribadiscano ciò che egli ha sempre sostenuto, a costo di essere emarginato e forse deriso.

Ci sono i “visionari”, sono rari, ma ci sono; potremmo dire che dal punto di vista mondano Gesù era un “visionario”, il visionario propone qualcosa che ancora non si dà, ma che è possibile realizzare se ci si impegna. È vero che ci sono i visionari utopici, che elaborano solo fantasie, ma ci sono anche i visionari “positivi” che lottano per la realizzazione del bene. È vero che nella nostra dimensione esistenziale il male non può essere completamente eliminato, ma si può agire in modo da contenerlo e da consentire il trionfo del bene, come dimostrano le vite dei santi e delle sante, per questo sono santificati! E P. Alberto Simoni è stato un grande visionario positivo, sostenitore dell’eccelesia semper reformanda! In questa direzione il suo cruccio era che non si riuscisse a realizzare pienamente ciò che era stato deciso nel Concilio Vaticano II, come dimostra il continuo riferimento ad esso e, in particolare, il numero di Koinonia 2/2023 dedicato a “Ancora dal Vaticano II: reti nuove da gettare” (vedi Luca 5,4).

Mi sembra opportuno esaminare, allora, la sua “predicazione”, perché di predicazione si tratta; egli era un autentico domenicano, come dimostra il numero di Koinonia di settembre 2023, intitolato “Il trionfo di san Tommaso d’Aquino”, anche lui domenicano come tutti sanno. E la sua era una predicazione particolare. Riguardo a tutti gli avvenimenti, riguardo a tutti i proclami, egli cercava sempre di scavare fino in fondo per andare al cuore del problema.

Un esempio si trova nel suo commento all’articolo di Paola Bignardi del 3 dicembre 2023 su “Una generazione in ricerca. Nelle domande dei giovani c’è la Chiesa di domani”; egli scrive «Lo spinoso problema “i giovani e la fede” non manca per la verità di soluzioni di massa e di facile retorica, al tempo stesso in cui si aggroviglia sempre di più su se stesso e rivela così il problema di fondo che rimane in sordina» (p.15). E qual è il problema di fondo? P. Simoni lo esplicita: «... si pensa che una soluzione tecnica ad un singolo problema possa chiudere il discorso sempre aperto di una chiesa intera non più società ma comunione». Questa affermazione mi sembra molto importante: la chiesa non dovrebbe essere considerata una società, perché l’eccelesia è una comunità e come tale dovrebbe essere trattata.

È importante questa distinzione fra società e comunità che è stata messa in evidenza in modo magistrale dalla filosofa e santa della chiesa cattolica, Edith Stein, che P. Simoni conosceva molto bene. La differenza si trova nei legami diversi fra gli esseri umani che compongono la prima e la seconda: nella società ci si aggrega per uno scopo comune, ma non si stabilisce un rapporto personale di assunzione di responsabilità reciproca, come deve accadere in una comunità. È l’amore fraterno, messo in evidenza anche da Papa Francesco nella sua Enciclica “Fratelli tutti”, che riguarda, in verità, tutta l’umanità, come sosteneva la Stein, quando considerava un punto d’arrivo il riconoscimento dell’umanità come la più grande comunità che tutte le include: la famiglia, la comunità di amicizia, la comunità religiosa e perfino la comunità statale.

P. Simoni sarebbe d’accordo, ma, poiché questa visione nasce sul suolo cristiano, in questo caso vorrebbe in primo luogo che la Chiesa cattolica fosse una comunità e, a suo avviso, ciò che la può rendere tale è il ritorno radicale al Vangelo, alla fede, alla predicazione e questo ritorno implica «... un coinvolgimento convinto e condiviso» e non solo un generico consenso. Vangelo vissuto fino in fondo da tutti i fedeli, e soprattutto dai pastori: questo è l’obiettivo indicato nella sua missione con insistenza.

Egli esplicita per l’ennesima volta, senza stancarsi, il senso della fede, prendendo in esame un breve testo di Daniela Garota, tenace collaboratore di Koinonia, intitolato “Il chicco di grano” e pubblicato nella Collana “Perle” su richiesta delle edizioni di Frate Indovino. Scrive P. Alberto: «Non si parla di fede come virtù o prerogativa personale dei singoli, ma della fede che rappresenta una risorsa, una via di partecipazione al mistero stesso della salvezza, un modo di stare davanti a Dio che non nasce dall’uomo ma da Dio stesso che opera in noi» (p. 4). Egli condivide ciò che afferma Daniele Garota, secondo il quale importanti sono l’etica e la morale, ma soprattutto la fede, che indica un oltre che ci è dato dal Signore.

Prima abbiamo fatto riferimento a Edith Stein, ora mi viene in mente a proposito della morale e della fede, un testo del suo maestro, il filosofo Edmund Husserl - entrambi provenivano da famiglie ebraiche e si erano convertiti al cristianesimo, cattolico la Stein e luterano Husserl. Costui scrive nelle sue meditazioni private ora pubblicate: «Non posso fare altro che credere e credere nello scoprire me stesso e il mondo in modo universale. La fede è la forza di Dio. Finché vivo nella fede e vivo seguendo la mia vocazione vive in me la forza di Dio» (E. Husserl, *La preghiera e il divino. Scritti etico-religiosi*, a cura di A. Ales Bello, Studium, Roma 2022, p. 133).

Questa è la via per superare il rischio denunciato da P. Simoni «... di rimanere in un cristianesimo ereditato, pensato, celebrato» (p. 5), aggiungerei rimanere in una “cristianità” che non è cristianesimo, ma solo un’etichetta che indica un’appartenenza solo formale. La fede: «È un fatto di verità e di coscienza, prima che ecclesiale o di appartenenza», così scrive P. Alberto e si rivolge ai non credenti affermando che la fede si dà in un «... rapporto che sfugge ad ogni sguardo e ad ogni indagine perché si tratta di un’intimità con Dio, fatto davvero eccezionale» (p.6); tuttavia, a coloro che credono ricorda che non è solo qualcosa di personale, ma il legame con il divino: «... è presente nel mondo con un suo assoluto valore obiettivo e trascendente» (p.5). La presenza del divino in noi ci apre alla sua trascendenza.

Immanenza e trascendenza di Dio; P. Simoni ci mostra di essere un teologo, ma anche un filosofo, la sua tesi di Licenza in teologia era stata sull'utilizzazione della filosofia di Edmund Husserl nella teologia. Abbiamo molto discusso su questo argomento che mi ha anche aperto nuovi orizzonti; poi egli si è dedicato soprattutto alla pastorale, ma una pastorale, come si è visto, basata sulla teologia e sulla filosofia, come strumento interpretativo della Rivelazione.

Ho accennato all'attenzione rivolta alla dimensione pastorale ed era quello che colpiva di più della sua personalità. Attenzione minuziosa verso tutti, non passava un onomastico o un compleanno senza un messaggio di P. Alberto. E la sua presenza diventava “diffusiva”. Ben presto dalla conoscenza personale, dovuta alla mediazione della mia amica Marina Storoni Piazza, tutti i miei parenti e molti amici hanno conosciuto P. Simoni; ha battezzato i nostri figli e ha dato loro la Prima Comunione, ha celebrato alcune nozze e dato anche il sacramento degli infermi. È stato una presenza costante, affidabile, ha mostrato concretamente di vivere una vita cristiana: la sua profonda fede si è estrinsecata nella sua inesauribile carità. Sta pregando per noi e la nostra speranza è di ritrovarci con lui nell'eternità.

<http://www.koinonia-online.it/k2024-02alesbello.htm>